

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE RAPPRESENTANZE ITALIANE ALL'ESTERO

2° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 18 GENNAIO 2000

**Presidenza del presidente MIGONE
indi del vice presidente SERVELLO**

I N D I C E

Audizione del ministro plenipotenziario Silvio Fagiolo

PRESIDENTE:		
– MIGONE (<i>Dem.Sin.-l'Ulivo</i>)	Pag. 3	
* – SERVELLO (<i>AN</i>)	9, 22, 23	
DE ZULUETA (<i>Dem.Sin.-l'Ulivo</i>)	18	
* LAURICELLA (<i>Dem.Sin.-l'Ulivo</i>)	20, 22	
* MAGGIORE (<i>Forza Italia</i>)	13	
* MARTELLI (<i>Misto</i>)	12, 16	
* PIANETTA (<i>Forza Italia</i>)	13	
* PORCARI (<i>Forza Italia</i>)	15, 16, 17 e <i>passim</i>	
* SQUARCIALUPI (<i>Dem.Sin.-l'Ulivo</i>)	11	
		* FAGIOLOPag. 3, 14, 15 e <i>passim</i>

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il ministro plenipotenziario Silvio Fagiolo.

I lavori hanno inizio alle ore 15,15.

Audizione del ministro plenipotenziario Silvio Fagiolo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle rappresentanze italiane all'estero.

È in programma oggi l'audizione del ministro plenipotenziario Silvio Fagiolo, che si accinge a rappresentare l'Italia presso l'Unione europea, al quale ho il grande piacere di dare il benvenuto.

Diamo seguito alle audizioni ufficiali previste dalla nostra indagine conoscitiva; non possiamo sentire tutti i capi missione per motivi di calendario e quindi siamo costretti a scegliere le situazioni più significative. A tale riguardo credo che siamo tutti d'accordo sull'importanza della destinazione del ministro Fagiolo, come credo che tutti saranno d'accordo con me se mi congratulo molto cordialmente e molto affettuosamente con lui per questa nomina.

Come sempre, il nostro ospite parlerà liberamente delle linee della sua missione che rientrano, poi, negli orientamenti generali del Governo; seguiranno quindi domande e risposte. Poiché il tempo è limitato, la lunghezza della relazione condiziona la lunghezza dello spazio a disposizione per il dibattito successivo.

Voglio aggiungere soltanto un elemento biografico. Il ministro Fagiolo ha rappresentato l'Italia nel cosiddetto «gruppo di riflessione», vale a dire quel gruppo di politici e di funzionari che ebbe l'incarico di preparare il negoziato per il Trattato di Amsterdam.

FAGIOLO. Signor Presidente, onorevoli senatori, ringrazio innanzi tutto per l'occasione che mi avete offerto di venire a confrontare con la Commissione esteri del Senato ma anche con me stesso gli obiettivi della missione a Bruxelles, anche perché la politica europea è uno dei punti di grande convergenza nel paese e nel Parlamento e quindi è sempre di grande conforto per chi si avvia ad iniziare una missione a Bruxelles poter esporre le linee essenziali in pochi minuti, necessariamente, tuttavia in una cornice così prestigiosa.

Naturalmente, esplicandosi questa missione in una istituzione multilaterale, il compito del rappresentante dell'Italia in ottemperanza alle indicazioni del proprio Governo è essenzialmente quello di far risaltare nel gioco multilaterale gli elementi di interesse specifico e di contribuire ad

indirizzare l'azione dell'istituzione in un senso che rifletta gli interessi del paese di appartenenza. Pertanto nella missione a Bruxelles si possono distinguere due elementi: quello dell'andamento generale delle politiche dell'Unione e *dossier* molto più specifici, concernenti il rapporto tra l'Unione e un determinato paese e quindi con un carattere più particolare.

In questa esposizione introduttiva, signor Presidente, mi limiterei ad indicare le prospettive dell'Unione nei prossimi dodici mesi o in un orizzonte forse più lontano e a vedere all'interno di questo disegno quali sono le priorità che il nostro paese intende portare avanti.

Schematicamente dividerei l'orizzonte europeo in tre capitoli. Intanto c'è il disegno istituzionale dell'Europa che, come ha detto il Presidente, dopo la lunga notte di Amsterdam (e questo ha un valore personale) riapre con le cose che rimasero incompiute. Quindi il «cantiere Europa» riapre per completare le istituzioni e per dare alla politica estera e di sicurezza comune un carattere più marcato. Si tratta ovviamente di punti che ci toccano da vicino perché il disegno istituzionale che emergerà corrisponderà all'interesse, alle visioni, alle priorità dell'uno o dell'altro paese. Sarà alla fine un parallelogramma formato da vari interessi, ma è importante che la componente italiana sia visibile e presente.

Il secondo grande capitolo è quello della stabilità esterna dell'Unione, stabilità esterna che a sua volta ha vari elementi. Oltre al perimetro attuale dell'Unione va creata infatti una struttura che garantisca sviluppo, coesione, equilibrio. È fin troppo evidente il nostro interesse a vedere rafforzato e credibile questo disegno di stabilità. La stabilità esterna, grosso modo, comprende le politiche di allargamento che poi, in prospettiva, abbracciano anche la politica istituzionale e la questione dei Balcani. Si tratta quasi di centri concentrici: l'allargamento, i Balcani, il Mediterraneo e poi, in una visione geograficamente più vasta, il rinnovo della Convenzione di Lomè (quindi i paesi africani, del Pacifico e dei Caraibi) insieme all'Organizzazione mondiale del commercio, che è universale e che è l'ultimo cerchio di questo disegno di stabilità.

Il secondo punto, quindi, riguarda la stabilità esterna mentre il terzo elemento riguarda le questioni inerenti alla stabilità interna. Le politiche dell'Unione rivestono anche in questo caso un interesse straordinario per noi poiché sono quelle tradizionali ma in questi ultimi tempi, a livello comunitario, hanno avuto un'accentuazione anche quelle relative all'occupazione, alla politica sociale, alla fiscalità.

Un capitolo nuovissimo, introdotto dal Consiglio europeo di Tampere svoltosi a metà ottobre, riguarda la possibilità di un approccio comune a problemi finora considerati affari interni, come il diritto d'asilo, l'immigrazione, compresa quella clandestina, e la cooperazione giudiziaria e delle forze di polizia nello spazio dell'Unione, che poi rappresentano il *pendant* della libertà di movimento del cittadino all'interno di queste frontiere.

Questi sono, per grandi linee, gli appuntamenti dell'Unione europea in un orizzonte ancora percepibile, quindi nell'arco di uno o due anni. Il primo appuntamento, come dicevo, riguarda le riforme istituzionali in

un duplice ambito, quello della revisione del Trattato e quello del rafforzamento della politica estera e di sicurezza comune. Questa ennesima rilettura dei Trattati di Roma comporterà scelte non agevoli e sicuramente controverse che dovranno impegnarci per tenere ragionevolmente alta l'ambizione dell'Europa. Dico ragionevolmente perché ci sarà certo una spinta riduttiva, anche per la scadenza dei termini per l'allargamento; sta emergendo l'idea, condivisa da alcuni paesi, di non indugiare troppo nella revisione del funzionamento dell'Unione, perché potrebbero rimanere fuori dalla porta paesi che hanno già iniziato i negoziati di adesione. Ci saranno momenti in cui la nostra politica dovrà essere forte e dovrà assumere una posizione di antagonismo proprio sui contenuti di questa revisione; bisognerà limitarsi agli elementi indicati o lasciati irrisolti nell'ambito del Trattato di Amsterdam, essenzialmente inerenti alla composizione della Commissione, alla ponderazione dei voti all'interno del Consiglio, alla votazione a maggioranza. Su tali questioni – come più volte hanno detto il Ministro degli esteri ed anche il Presidente del Consiglio al Vertice europeo di Helsinki – l'Italia è per una posizione molto forte. Proprio ad Helsinki, il presidente D'Alema fu il primo a prendere la parola su queste tematiche, con un certo effetto di trascinamento sugli altri rappresentanti. Quella riflessione era partita – lo devo dire – con ambizioni molto modeste ma il contributo italiano ha consentito di procedere con una rilettura meno riduttiva.

Potremo poi tornare eventualmente su altri aspetti, poiché, oltre i tre punti che ho indicato, l'Italia vorrebbe che si inserissero nel negoziato temi di grande importanza politica. Siamo per una revisione più vasta, che tocchi, per esempio, le flessibilità, la cooperazione rafforzata, l'approfondimento della politica estera e di sicurezza comune, nonché la Carta dei diritti.

Un altro aspetto istituzionale riguarda la politica estera e il modo in cui dar seguito alle decisioni, anch'esse assunte ad Helsinki, sulla progettata creazione di strutture di sicurezza, soprattutto in funzione della pace e della stabilità nel continente europeo, a completamento e ad integrazione di quelle di natura atlantica. Come dichiarazione di principio, è stata progettata una forza di 50-60.000 uomini da schierare per 60 giorni e che possa mantenersi operativa per almeno un anno. Essa sarà, come ho detto, complementare rispetto alla NATO e sarà dotata di apposite strutture di osservazione, comando e controllo, in grado di agire anche autonomamente; richiederà la costituzione di strumenti come i comitati politici e militari e come uno stato maggiore europeo, permanentemente residenti a Bruxelles. Queste indicazioni dovranno essere approfondite nei prossimi mesi e dovranno concretizzarsi probabilmente entro la fine dell'anno. Quindi nell'arco di dodici mesi si completeranno il processo di revisione istituzionale, iniziato con il Trattato di Amsterdam, e la riscrittura dei Trattati e verrà messa in atto la politica estera e di sicurezza comune. Segno visibile di questa novità è la persona del segretario Solana che esprime il punto di vista della presidenza della Commissione insieme a quello della politica dell'Unione.

Come dicevo, la Carta dei diritti dovrebbe – questo è un punto aperto – essere inserita nella struttura del sistema del diritto dell'Unione. È ancora una questione controversa: vedremo se sarà inserita nei Trattati, nel protocollo, in una dichiarazione.

Dopo aver analizzato i problemi connessi alle istituzioni, passiamo alla stabilità esterna dell'Unione o, se vogliamo, alla creazione, intorno al perimetro privilegiato dell'Unione europea, di un crescente clima di sicurezza. È un'esigenza che l'Italia ha sempre avvertito per la sua collocazione geografica, per la sua tradizione di solidarietà, per la sua capacità di guardare oltre ai propri confini, ma che oggi è condivisa dall'Unione intera, che registra anche l'impegno di paesi nordici, come la Finlandia, che erano sempre stati più lontani da questa realtà. La politica della stabilità internazionale ha il suo primo capitolo nel processo di allargamento, il quale ha registrato una grande spinta dal Consiglio europeo di Helsinki che ha indicato il 2002 come momento di partenza. A quella data, l'Unione sarà pronta in quanto avrà proceduto ai propri adattamenti interni, tra cui la riforma delle istituzioni cui accennavo prima. Ma naturalmente l'accesso dei singoli paesi dipenderà dal grado di maturità delle loro economie e dalla rapidità con cui ciascuno di essi saprà adeguarsi agli *standard* europei.

È previsto un sistema quasi concorrenziale tra i singoli paesi, nel senso che vi sarà anche una sorta di emulazione, con diversi gradi di avvicinamento agli *standard* europei, *standard* sui quali l'Unione non può transigere. L'Italia, giustamente, in questo campo fa valere esigenze di rigore, sia sui criteri di carattere economico sia su quelli di carattere politico (accennerò poi brevemente alla Turchia, che rappresenta il punto più controverso). D'altra parte, sentiamo la pressione dei paesi dell'Europa centrale e dell'Europa balcanica che stanno conducendo un forte lavoro di adeguamento delle loro strutture; per essi l'accesso all'Europa ha uno straordinario valore «pedagogico», ma possono mantenere alta questa tensione interna e questo stato di attesa soltanto in presenza di una prospettiva concreta, altrimenti si potrebbe poi registrare un fenomeno di rigetto nell'opinione pubblica. Dobbiamo considerare la stabilità esterna dell'Unione come un sistema di cerchi concentrici; i Balcani fanno parte dell'allargamento e la Slovenia, come voi sapete, è uno dei paesi candidati di prima fascia. Tra l'altro, dopo Helsinki, tutti i paesi candidati sono sullo stesso piano; dal punto di vista formale erano divisi in due gruppi, ma ora sono tutti candidati e le loro posizioni saranno analizzate individualmente.

Quindi, da un lato, i Balcani rappresentano un settore di allargamento e, dall'altro, attraverso una politica estera di assistenza volta a prevenire ulteriori conflitti costituiscono un'area di stabilizzazione. Il Patto di stabilità è lo strumento più ovvio per raggiungere tale obiettivo e a noi interessa che esso sia efficace, condotto secondo una logica di integrazione regionale che abbia come punto di arrivo l'adesione di questi paesi all'Unione europea. In quest'ottica grande importanza avrà il recupero di una Serbia finalmente democratica.

Quindi, lo strumento da noi sostenuto è finalizzato all'attuazione di accordi di associazione e di stabilità dell'Unione europea in funzione dei Balcani nell'ambito di una strategia da taluni definita di europeizzazione della regione, anche al fine di evitare che si verifichi il fenomeno opposto, ossia la balcanizzazione dell'Europa. Del resto, l'Europa ritrova le proprie divisioni proprio nei Balcani che tradizionalmente sono sempre stati un'area di grandi conflitti.

Nella strategia dei Balcani, o se vogliamo del Mediterraneo, la Turchia rappresenta la questione più delicata. Ad Helsinki l'Italia è stato il paese che ha maggiormente insistito affinché nei confronti della Turchia si avviasse una sorta di circolo virtuoso, capace di innescare un forte processo di adeguamento delle strutture economiche, politiche e sociali di quel paese agli *standard* europei e ciò allo scopo di riconoscerle il titolo di candidato membro dell'Unione. Sembra che la risposta non sia stata negativa e che effettivamente questo passo abbia messo in moto le tendenze e le forze migliori della Turchia. Si tratta sicuramente di un momento importante e di una scelta non facile.

Anche noi abbiamo interesse a riflettere su quali siano le nostre priorità. Allargandosi alla Turchia l'Unione europea in qualche modo dimostra di rispondere al più antico quesito – giacché se lo poneva lo stesso Erodoto – di carattere geopolitico della storia europea: dove comincia e dove finisce l'Europa? Dopo tanti anni ci ritroviamo a rispondere alla stessa domanda, vale a dire se l'Europa arriva fino agli Urali o si estende ad altre zone del Mediterraneo.

È una grande scommessa che necessita di istituzioni forti, altrimenti non sarà possibile proiettare quei valori e quel modello di coesistenza che, in definitiva, costituiscono l'essenza dell'Unione europea. La Turchia quindi apre un nuovo capitolo e rappresenta una grandissima sfida per la stessa Europa.

Per ampliare l'orizzonte del mio intervento parlerò ora della politica euromediterranea e del processo di Barcellona che riparte nel nuovo quinquennio con risorse nuove. L'Italia ha già contribuito a sviluppare tale politica. Il processo dovrebbe ora ripartire con strumenti più snelli.

Il programma prevede una politica euromediterranea inclusiva che dovrebbe comprendere anche un paese come la Libia, per lungo tempo tenuto ai margini, e vedere sanati i conflitti tra il Marocco e l'Algeria, che rendono difficile una gestione orizzontale del programma. Un problema quest'ultimo che va anche al di là delle forze della stessa Europa e che si inserisce in una soluzione del conflitto arabo-israeliano che eliminerebbe un elemento di divisione all'interno di un programma ambizioso non soltanto in termini di risorse ma anche di strumenti.

L'obiettivo più singolare al quale l'Italia lavora con forza è l'elaborazione di una Carta di stabilità che rappresenti in Europa e nel Mediterraneo l'equivalente di ciò che la Carta di Helsinki rappresentò agli inizi della distensione in Europa e che consenta di mettere in campo uno strumento di intervento e di consultazione in caso di crisi a carattere perma-

nente. Si tratterebbe di una sorta di Consiglio dei ministri che si riunirebbe periodicamente e ove fosse necessario nel caso di crisi improvvise.

La chiusura del cerchio di questa Europa che ormai guarda al mondo, perché è e vuole essere, senza falsa modestia, un potere con una fortissima carica morale, perché realizza al suo interno regole di convivenza che non hanno eguali in termini di uniformità e conformità a certi valori e perché si avvale di strumenti nuovi come la moneta unica e in futuro anche di forze militari, è l'aiuto allo sviluppo, vale a dire la Convenzione di Lomè. Quest'ultima sta per essere rinnovata sotto la Presidenza portoghese entro questo semestre e lo sarà in una chiave moderna, nuova, di grande attenzione non soltanto agli obiettivi economici e al commercio, ma anche ai diritti umani e al funzionamento delle istituzioni, in una visione dello sviluppo che non distingua la dimensione sociale da quella economica e politica, come ci hanno insegnato le crisi più recenti, non soltanto in Africa ma anche in altre zone del mondo.

Quindi, la Convenzione di Lomè da un lato e, dall'altro, l'Organizzazione mondiale del commercio con la ripresa del negoziato globale dopo Seattle dimostrano che l'Europa ha un suo profilo e certe sensibilità che si sono riflesse negli incidenti verificatisi nella città americana. Del resto si è trattato di un punto di forza perché la politica commerciale comune è l'espressione più antica e più forte dell'identità europea.

Credo che dall'Europa, e in particolare da noi che abbiamo avuto sempre una visione molto aperta delle relazioni economiche internazionali, ci si attenda un impulso a contribuire a tale rilancio.

Il terzo punto da considerare è la stabilità interna, vale a dire cosa è necessario che faccia l'Unione europea, nell'immediato, per garantire a se stessa e ai propri cittadini tranquillità, benessere e fiducia nel futuro. Gli elementi da considerare sono quelli che convenzionalmente si riassumono nel cosiddetto governo dell'economia. Si tratta di utilizzare la coesione e la forza dell'Unione per promuovere l'occupazione e la crescita all'interno dell'Europa allo scopo di attenuare quella che è stata definita «la solitudine del banchiere centrale». Si tratta di costruire accanto a queste istituzioni, di fatto più ancora che di diritto, una gestione concertata di alcuni momenti dell'economia e della società.

L'occupazione ovviamente è il problema prioritario. Anche in questo campo l'Italia è sempre stata a favore di una forte azione dell'Unione che non consideri l'occupazione esclusivamente un problema dei singoli paesi membri.

La Presidenza portoghese sembra sensibile a questo aspetto e pertanto, proprio su questo tema, convocherà un Consiglio europeo straordinario a Lisbona nel mese di marzo.

Sarà intorno alla strategia comune dell'occupazione, basata su alcuni elementi che vanno dalla formazione allo sviluppo tecnologico, alla promozione delle piccole e medie imprese, alla messa in comune delle esperienze migliori, che vi sarà un momento di verifica importante sia per l'occupazione che per la dimensione sociale. Anche l'armonizzazione fiscale – questione lasciata in sospenso a Helsinki – ci vede fortemente inte-

ressati come complemento della moneta unica e dell'integrazione delle economie nazionali. A tale riguardo mi corre l'obbligo di ricordare il famoso pacchetto Monti che è ancora in discussione per l'opposizione soprattutto di un paese, ma che si spera venga completato entro questo semestre.

L'ultimo punto concerne l'ordine interno, cioè quel grande nuovo capitolo dell'integrazione che viene comunemente definito spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia, comprendente le questioni dell'immigrazione, dell'asilo, del controllo delle frontiere esterne, della criminalità organizzata, della droga, temi così lontani dal processo di integrazione quando è cominciato. Il Presidente ha ricordato la mia partecipazione al negoziato per il Trattato di Amsterdam, ma vorrei ricordare che ho partecipato anche a quello per il Trattato di Maastricht e quindi ho potuto vedere in questi anni come è cresciuta la europeizzazione dei problemi. Quando proponemmo a Maastricht di introdurre nelle competenze dell'Unione l'area tematica che costituisce il cosiddetto terzo pilastro, vi fu un rigetto e venne approvata una risoluzione assolutamente inefficace, che poi Amsterdam ha corretto con enorme ritardo. Infatti se avessimo avuto gli strumenti appropriati quando è venuto giù il muro di Berlino, quando abbiamo dovuto fronteggiare – da un lato per le pressioni demografiche dal Sud, dall'altro per la disgregazione delle società dell'Est – flussi disordinati di immigrazione, e ciò tocca l'Italia in prima persona, forse saremmo stati meglio preparati.

Il Consiglio europeo di Tampere ha richiesto alla Commissione di indicare un programma legislativo che tocchi tutti questi temi, che includa tra l'altro la cooperazione giudiziaria in materia civile o il diritto di famiglia, pensando a una società grandemente mobile come quella europea in cui la gente vive in un posto, lavora in un altro e muore in un altro ancora. Questo ha aperto un nuovo fronte che non esito a considerare altrettanto importante di quello che fu affrontato con il libro bianco sul mercato interno della fine degli anni '80 perché tocca il cittadino da vicino e in modo molto visibile.

Questo è il quadro generale. Ora va verificato come inserire le nostre priorità nel grande disegno europeo senza velleitarismi, perché in questi casi non si possono assumere posizioni che ci isolino, ma senza nemmeno rinunciare alla nostra identità, al nostro interesse specifico, al nostro profilo; in questo gioco di equilibrio sta infatti il segreto del successo delle istituzioni internazionali.

Tutto questo programma ovviamente presuppone dei mezzi. Anche la struttura delle risorse finanziarie dell'Unione derivante dall'approvazione dell'Agenda 2000 sarà rivista da qui al gennaio 2006, ma una decisione in tal senso non è imminente e comunque coinvolgerà il nostro paese nel ridefinire una struttura delle risorse che sia più vicina ai nostri interessi.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intanto mi associo al saluto del Presidente al ministro plenipotenziario Fagiolo che, se-

condo me, non ci ha fatto una esposizione delle priorità ma di tutto lo scenario europeo. Probabilmente non era questa la sua intenzione ma ho avuto la percezione precisa di un disegno di carattere generale, strategico, di medio e breve termine. Non mi permetto di valutare questo disegno perché nel suo complesso è condivisibile da tutti e particolarmente da me che ho sempre manifestato una vocazione europea. Se ora dovessi esprimere un giudizio, dovrei farlo solo sull'esposizione del ministro Fagiolo e dire che le metterei otto e mezzo sia per la qualità, sia per la sua complessità (una sintesi felicissima), sia per il modo in cui l'ha esposta, chiaro, appropriato.

Faccio delle domande perché non siamo a consuntivo ma davanti a una previsione, che mi sembra ottimistica, per i prossimi due anni.

Lei è un ministro plenipotenziario, però mi pare che il suo mandato sia quello di un ambasciatore, anzi più che un ambasciatore, quasi un ministro della Repubblica, data la delega attribuita al rappresentante dello Stato italiano negli organismi dell'Unione europea. Quindi lei ha una bella responsabilità a cui penso saprà fare fronte, viste la sua esperienza e le sue capacità. Qual è la struttura che le ruota intorno? Questa è una domanda che mi pongo sempre quando vedo i grandi programmi e le deleghe di carattere generale e particolare che investono non soltanto aspetti di preparazione culturale (in questo caso è egregia) ma anche di esperienza e di competenza nei vari campi in cui bisogna intervenire spesso in maniera rapida.

I temi sono tantissimi, da quello militare, a quello della sicurezza, a quello dell'immigrazione o delle competizioni sul terreno finanziario. Sono temi che hanno un peso enorme e che comportano delle difficoltà. Ebbene, quali sono le strutture che lo Stato italiano si appresta a dare o sono state date ai suoi predecessori? Sono adeguate a questo sforzo oppure bisogna fare una riflessione su questo terreno? Non vorrei, inoltre, che lei fosse chiamato a rispondere anche di questioni per le quali non ha avuto il tempo o la possibilità per un intervento organico e continuativo. Infatti non si tratta di un problema che si apre oggi e si chiude domani: tutti questi temi rimangono aperti e via via vengono tradotti in norme, convenzioni, direttive.

Gradirei poi che le priorità fossero definite veramente nello specifico perché se le priorità sono tutte quelle che lei ha così brillantemente riferito, sono tante. Ma forse tra le priorità vi sono quelle maggiormente urgenti, di grande immediatezza o, al contrario, di lontana scadenza anche se già *in fieri*.

A mio parere il problema più drammatico e importante è quello dell'immigrazione. L'Italia non è una «città aperta», ma è uno Stato aperto, aperto a tutto e a tutti. Ci passa del buono e ci passa del cattivo. Ci sono delle situazioni drammatiche dal punto di vista umano, ma anche situazioni ambigue che sconfinano poi nella criminalità, nelle connivenze internazionali della malavita organizzata e nella diffusione della droga. Questo è un problema che non siamo riusciti – bisogna riconoscerlo – a far capire all'Europa che non è solo italiano, ma che scarica i suoi effetti sull'Italia.

Dal mio modesto osservatorio, l'Europa, nei confronti della situazione balcanica ed anche di quella africana, mi sembra assente, non tanto rispetto agli impegni di natura finanziaria ed economica e agli equilibri di carattere interno per la sicurezza, che lei ha menzionato più di una volta, quanto dal punto di vista della responsabilità generale. Non dobbiamo assumerci questa responsabilità solo in prima persona, come è accaduto nel Kosovo o in Albania, ma deve esserci una responsabilità generale dell'Europa. È troppo comodo che gli europei si associno solo quando le situazioni assumono determinate dimensioni e riguardano i nostri egregi *partner*.

Lei ha solo sfiorato l'argomento relativo al decremento demografico, che mi permetto di definire il più drammatico. Non voglio fare, per carità, un vecchio discorso demografico, tra l'altro in questi giorni di esaltazione della multigemellarità, che ha suscitato enorme sensazione nell'opinione pubblica. La mia preoccupazione riguarda l'impoverimento dell'Italia e dell'Europa in termini umani. È un problema drammatico, che si pone ogni giorno di più all'attenzione degli europei. Occorre predisporre ad un ricambio e ad affrontare i problemi del lavoro e di certe professionalità, verificando se sul posto, laddove parte l'emigrazione, non sia possibile organizzare la formazione a determinati mestieri. In tal modo, importeremo manodopera qualificata; non ci sarà più una immigrazione selvaggia, senza mestiere, senza specializzazione, senza professionalità, senza sicurezza del lavoro, senza vocazioni specifiche rispetto al vivere quotidiano.

Mi sono permesso di esporre a lei le mie brevi puntualizzazioni, con la fiducia che lei saprà certamente assecondare questo disegno che ha delineato con tanta cura.

SQUARCIALUPI. Signor ministro Fagiolo, so che lei ha legato il suo nome a fasi molto importanti della vita europea. Vorrei farle una domanda. Lei ha citato la Serbia democratica, ha citato la Turchia in sviluppo verso la democrazia, ma io penso che chi deve compiere un salto democratico sia l'Unione europea. Guardo con estrema preoccupazione, io che sono europeista, all'allargamento che viene prospettato, perché siamo nelle mani di un solitario banchiere centrale, e sarà così finché la nostra economia viene dettata da una banca e non da un Governo.

Vorrei chiedere quali iniziative prenderà l'Italia nell'ambito della prossima CIG che inizierà a metà febbraio. Ascolteremo sempre il solito discorso degli europeisti sulla democratizzazione delle istituzioni europee o ci sarà un salto di qualità? Lei ha citato i contenziosi della precedente Conferenza e ha parlato di azione forte dell'Italia. Questo mi fa piacere. Capisco che non possa essere fortissima perché siamo in quindici, ma vorrei sapere qual è questa azione forte, anche perché varie questioni europee in questo momento preoccupano, sebbene non dovrebbero assolutamente farlo. Penso, ad esempio, alla Carta dei diritti che è un duplicato della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e di tutto il sistema di garanzie esistente nell'ambito del Consiglio d'Europa. Nonostante le assicurazioni, questo mi preoccupa perché il diritto dovrebbe es-

sere uno, ma le corti giudicanti sono due; guai se ci fossero sentenze diverse! D'altronde, può esserci ricorso ad una piuttosto che ad un'altra. Lo giudico un doppione sul quale bisogna vegliare. Comunque, poiché siamo in pieno dibattito su questi argomenti, affidiamo al dibattito la soluzione di tali problemi.

Un altro tema su cui vorrei soffermarmi riguarda la difesa europea. Ieri a Parigi abbiamo ascoltato l'ambasciatore portoghese e francamente le azioni di Petersberg ci sembrano ancora poco concrete, piuttosto indefinite, nonostante quanto è stato deciso a Helsinki. Sappiamo anche che molti paesi non sono preparati a questa «militarizzazione» dell'Unione europea; non tutti sono contenti di vedere i generali girare nelle sedi del Consiglio, dell'Unione europea e delle altre istituzioni europee. Non tutto il Parlamento europeo ne è entusiasta. Su questi argomenti, quindi, c'è contestazione.

Mi preoccupa, delle decisioni assunte dall'Unione europea ad Helsinki in particolare, che non si sia pensato alla sorte di quei sette paesi che non fanno parte dell'Unione europea, che si sentono profondamente smarriti in questo momento. Mi chiedo perché non inglobare e non integrare l'UEO, consentendole di mantenere le sue istituzioni, all'interno dell'Unione europea invece di costituire organizzazioni nuove, che devono ricominciare tutto daccapo. Vedo la questione delle azioni di Petersberg un po' confusa, con tempi troppo diluiti; l'Eurocorp dovrebbe essere pronto fra due o tre anni, ma l'Italia, tutto sommato, ha dato dimostrazione, con l'Albania, di aver bisogno soltanto di un mese per poter intraprendere un'azione militare.

Molte preoccupazioni sono legate soprattutto alla capacità dell'Unione europea di assolvere al grandissimo sforzo che dovrà affrontare nei prossimi anni. Le auguro quindi, signor ambasciatore, buon lavoro.

MARTELLI. Ringrazio il ministro Fagiolo che ci ha fornito un quadro molto chiaro di quello che l'Europa farà al suo interno e all'estero. La mia domanda è molto specifica e riguarda l'indirizzo politico e la posizione che assumerà l'Italia in tutti gli ambiti che l'Europa dovrà affrontare e che lei ci ha enunciato. Mi interessa sapere quale sarà la nostra posizione all'interno dell'Europa. Dico questo per un motivo ben preciso. Lei ha parlato di lavoro e di occupazione, di crescita e di *welfare*, di giustizia civile e di giustizia penale. Sappiamo che l'Italia in tutte queste materie viene ripresa dalla Comunità europea a causa della lentezza, della incapacità di amministrare la giustizia civile e penale, della incapacità di offrire lavoro ed occupazione. Nella stessa Europa ci sono posizioni diverse, in Inghilterra la disoccupazione è scomparsa, in altre zone dell'Europa la disoccupazione è ancora alta. È importante, più che sapere quello che farà l'Europa, conoscere la nostra posizione, il nostro indirizzo politico su tutte queste importanti tematiche. Mi chiedo cosa faremo dal momento che gli indirizzi seguiti dall'Europa non sono esattamente identici ai nostri. Inoltre ci muoviamo con una lentezza tale da rendere assurda l'i-

dea di poter insegnare agli europei come gestire la giustizia quando siamo i primi ad avere molti problemi al riguardo.

Quindi, è importante sapere quale sarà il nostro indirizzo politico e la nostra presa di posizione con riguardo a queste tematiche.

PIANETTA. Innanzi tutto rivolgo all'ambasciatore l'augurio di essere l'uomo giusto al posto giusto, soprattutto in un momento, come quello attuale, di profonde modificazioni dell'Unione europea. Mi riferisco alle scadenze definite ad Helsinki all'inizio dello scorso dicembre relativamente alla nascita della forza militare europea entro il 2003, all'ingresso in Europa entro il 2004 di una serie di nuovi paesi e all'introduzione dell'euro. Sono certo che l'ambasciatore ha seguito con grande attenzione l'evoluzione della situazione europea da Maastricht ad Amsterdam fino ad Helsinki. È un grande momento nel quale occorre raccogliere frutti importanti per lo sviluppo dell'Europa.

Ciò premesso desidero svolgere due considerazioni. La prima concerne l'architettura di sicurezza europea concepita ad Helsinki. Mi chiedo, a prescindere dal doppio incarico conferito a Javier Solana, se questa impostazione non sia troppo complessa. Indubbiamente si tratta di dare organicità ad un insieme di istituzioni: l'UEO, l'Unione europea, la NATO, il Consiglio di partenariato euroatlantico, il Consiglio d'Europa e la stessa OSCE.

Un'ultima considerazione. Mi è piaciuta l'immagine dei cerchi concentrici, perché effettivamente partendo dal processo di allargamento si può arrivare all'Organizzazione mondiale del commercio e forse andare anche oltre. Mi riferisco all'auspicato sviluppo di un seggio europeo alle Nazioni Unite, anche se la questione va al di là dei 12 o 24 mesi che sono stati oggetto delle sue considerazioni precedenti.

Vorrei tornare brevemente sul tema dell'allargamento che – come sappiamo – coinvolge una serie di paesi dell'Europa centrale e balcanica. In proposito mi domando che tipo di attenzione è necessario rivolgere alla Russia, che nell'attuale situazione e nell'ambito di questa prospettiva può esprimere una serie di posizioni molto diverse. Non dimentichiamo che l'opinione pubblica russa è estremamente preoccupata del processo europeo di allargamento verso Est e consideriamo che circa il 70 per cento della popolazione ha nostalgia della passata grandezza dell'Unione sovietica e il restante 30 per cento collega questa prospettiva ad un concetto di «inimicizia» soffrendo di una sorta di complesso di accerchiamento. Su tale questione, che reputo estremamente importante, vorrei ascoltare la sua opinione.

Naturalmente mi associo ai colleghi nel rivolgerle i migliori auguri per la sua attività.

MAGGIORE. Ho apprezzato la relazione ampia e completa dell'ambasciatore. Mi unisco pertanto agli auguri di buon lavoro che già le sono stati rivolti dai miei colleghi.

Desidero soffermarmi sui punti programmatici della stabilità e della sicurezza. Lei ha affermato, correttamente, che il contenuto di questi concetti è costituito da economia, occupazione e forza lavoro. La mia domanda pertanto è la seguente: come si intende affrontare il problema della circolazione della forza lavoro e in particolare degli immigrati extracomunitari?

FAGIOLO. Ringrazio i presenti per le parole cortesi e gli auguri che mi hanno rivolto. Cercherò brevemente di rispondere alle varie domande, tutte pertinenti e meritevoli di una lunga esposizione.

Inizierò dalla domanda rivolta dal senatore Servello relativa agli strumenti di cui dispone la rappresentanza italiana. È senz'altro un problema rilevante in quanto concerne la necessità di uno *staff* adeguato. Tuttavia, uno degli aspetti più singolari della questione, che solo chi si occupa di problematiche comunitarie è in grado di cogliere pienamente, è che l'integrazione europea non comporta meno Stato, semmai di più. Soltanto uno Stato nazionale efficiente ci consente di essere presenti efficacemente in Europa. Occorre disporre di strutture interne che siano in grado di negoziare, perché il negoziato non viene portato avanti solo dal rappresentante permanente ma dall'intero sistema paese. Secondo la tesi piuttosto paradossale di uno studioso inglese, Alan Milward, l'Europa non è che un'invenzione degli Stati nazionali per poter perpetuare la loro legittimità.

Certamente il rappresentante permanente disporrà delle strutture necessarie, sarà in collegamento con gli altri Ministeri, con la Presidenza del Consiglio, con la Presidenza della Repubblica. Tuttavia saranno la funzionalità e l'adeguamento dello Stato che daranno peso alla sua azione in sede europea. Con ciò non intendo soltanto il funzionamento quotidiano, ma la stessa continuità delle istituzioni. Emerge chiaramente che si tratta di un dialogo tra paesi e soltanto un paese capace di dare impulsi all'Unione europea può trarne vantaggi.

L'Europa non è una fuga dallo Stato nazionale, ma al contrario un modo razionale e competitivo di interpretare la nazionalità secondo le regole che ogni paese ha contribuito a darsi e quindi rappresenta – scomodando Kant – la forma più alta di democrazia.

Questo è sicuramente un aspetto importante e, per parte sua, il Ministero degli affari esteri in questi ultimi mesi ha aggiornato le proprie strutture ponendo in essere una riforma interna. Attualmente è in discussione anche una riforma delle carriere. Tale aspetto, quindi, non accompagnerà solo me ma chiunque avrà il compito di rappresentare il proprio Stato.

Si tratta di sentire che alle spalle c'è una struttura efficace finalizzata ad individuare le priorità nazionali che, ovviamente, non possono essere immaginate dal rappresentante, il quale si limita a riportarle nel negoziato. Alcuni paesi, come l'Irlanda e la Spagna, sono stati di una bravura straordinaria nel trarre vantaggi dall'integrazione europea, a volte mostrando addirittura accenti nazionalistici più che nazionali.

Dunque il Ministero degli affari esteri cercherà di attivarsi. È evidente però che il compito va al di là delle mura della Farnesina.

Quanto alle priorità maggiori, ho cercato di indicare la nostra posizione in relazione alle principali problematiche dell'Unione.

È stata toccata l'immigrazione. L'immigrazione è un grandissimo problema. Prima facevo il confronto con il mercato interno: oggi la soluzione di tale questione assume quasi la dimensione che ha avuto a suo tempo il grande progetto di Delors per l'integrazione.

Il quesito del senatore Maggiore tocca un punto nel quale l'Unione è in ritardo netto poiché ha girato con vari strumenti: la difesa delle frontiere, la solidarietà; per esempio, il Trattato di Amsterdam prevede la possibilità di una condivisione di oneri che finora non ha trovato realizzazione ma dovrà trovarla in sede legislativa e sarà un modo di affermare le priorità nazionali della legislazione secondaria che discende dagli impegni dei trattati. Tuttavia la politica per lo sviluppo dell'Unione non è tesa a mantenere le persone nei paesi di provenienza ed è un modo per fronteggiare il problema dell'immigrazione (ha citato la Convenzione di Lomè che privilegia i paesi africani da cui provengono i maggiori flussi migratori, anche clandestini). Però c'è anche un modo nuovo di regolare l'immigrazione, non solo negativo (di difesa) o positivo (di sviluppo dei paesi di origine), ed è legato all'andamento demografico. In effetti l'Europa è un continente che potrebbe sparire come accadde per gli etruschi perché le popolazioni europee sembrano quasi ad esaurimento.

PORCARI. L'Europa rimane, gli europei finiscono.

FAGIOLO. È un problema europeo e vanno immaginati flussi migratori commisurati alle esigenze demografiche e del mercato del lavoro dei paesi europei. È un tema che inserisco tra le maggiori priorità, oltre alla costruzione delle istituzioni o la difesa, in quanto si tratta della pace e della stabilità alle nostre frontiere. Quelli dell'immigrazione e della stabilità nei Balcani sono forse i temi più rilevanti, ma l'immigrazione è il problema che chiamerà l'Europa alla maggiore creatività perché vanno gestite situazioni mai gestite in passato.

La senatrice Squarcialupi affrontava il tema della democrazia in Europa. Circola una battuta secondo la quale se l'Unione europea chiedesse di essere ammessa come tale all'Unione europea non potrebbe essere accolta perché il suo tasso di democraticità sarebbe insufficiente. È un po' come la battuta di Groucho Marx: non sarei mai membro di un *club* che accettasse me come proprio membro. È vero che siamo in ritardo, però non dobbiamo nemmeno negare il grosso progresso realizzato circa il ruolo del Parlamento europeo. C'è infatti una forte parlamentarizzazione dell'Unione; la legislazione comunitaria vede ormai un rapporto paritario tra Parlamento e Consiglio per l'80 per cento della produzione legislativa e comunque per le materie essenziali. Il Parlamento ha esercitato il suo potere di intervento sulla Commissione nell'ultima drammatica estate.

Ci sono naturalmente miglioramenti da apportare e la Carta dei diritti rappresenta un modo per rendere più visibile lo spessore democratico dell'Unione. Certo, il Consiglio d'Europa è una duplicazione, ma è richiamato nei trattati come strumento di integrazione nella difesa dei diritti. È in corso un dibattito se l'Unione come tale debba aderire al Consiglio d'Europa, creando quindi un'altra giurisdizione. I sistemi giuridici sono chiusi e quindi il sistema europeo vuole essere esclusivo e dentro le proprie mura avere le garanzie degli strumenti di diritto. Ritengo che per ora sarà piuttosto all'interno dell'Unione che si creerà un sistema di garanzie.

La difesa rappresenta un settore difficile perché è nuovo. Una delle cose che mi ha più colpito è stato l'ingresso dei generali al Consiglio. Poiché nella prima parte della mia carriera mi sono occupato della NATO, della Russia e della sicurezza mi sembrava che avessero sbagliato palazzo. Effettivamente è così: colpisce molto vedere questa dimensione all'interno dell'Unione europea.

PORCARI. Generali senza soldati, ma questo è un altro discorso.

FAGIOLO. Invece l'UEO è ad esaurimento proprio per evitare duplicazioni perché l'UEO ha un consiglio e una rappresentanza; adesso verrà assorbita dall'Unione e quindi si va nel senso della semplificazione auspicata.

Tornando ai quesiti del senatore Martelli, che ringrazio di nuovo per le parole gentili pronunciate, come dicevo prima, l'Europa non può supplire a tutte le nostre insufficienze. Diceva il senatore Andreotti, che oggi non è con noi, che bisogna essere più europei e meno europeisti. Gli adeguamenti incombono su di noi e ci porranno in difficoltà sempre maggiore a misura che certi settori, ad esempio quello della giustizia, diventeranno europei. Il sistema di collaborazione giudiziaria che parte dal Consiglio europeo di Helsinki e la legislazione comunitaria prevedono norme comuni in materia di escussione di testi, di esecuzione di sentenze, di estradizione (che poi sarà un trasferimento da un paese all'altro). Lì si avvertirà la stessa insufficienza che si avverte in un sistema economico competitivo quando non si è in grado di tenere il passo con gli altri.

MARTELLI. Quale sarà il suo indirizzo? Quale indirizzo le ha dato il Governo nel trattare questi argomenti?

FAGIOLO. La politica economica naturalmente sarà una politica di concertazione e di convergenza tra i vari paesi con filosofie che in parte non sono identiche e che però cercheranno di trovare un punto di arrivo, per esempio, in materia di flessibilità del lavoro e di competitività del sistema. Credo che si vada sempre più verso un sistema di concorrenza-paese.

MARTELLI. La posizione italiana in Europa qual è?

FAGIOLO. Una capacità concorrenziale del sistema Italia rispetto agli altri paesi. Non sarò chiamato ad indicare la politica interna del paese ma quella europea. Nel quadro europeo noi siamo per una concorrenza dei sistemi paese; quindi ognuno cerca di strutturare la propria economia al meglio, ma sempre basandosi su regole precise. Faccio l'esempio dell'armonizzazione fiscale: non è ammissibile una concorrenza sleale in questo settore, concorrenza sì, ma entro certi limiti.

PORCARI. Su questo non abbiamo nulla da temere perché le nostre imposizioni fiscali sono talmente alte che non dobbiamo preoccuparci di un *dumping* fiscale.

FAGIOLO. È quello degli altri che dobbiamo considerare.

Per chiudere con il senatore Pianetta, che ricordava le grandi scadenze una dietro l'altra – l'euro nel 2002, l'esercito nel 2003 e l'allargamento entro il 2004 – mi pare che i quesiti principali siano due. Il primo è se l'architettura di sicurezza europea concepita al Consiglio europeo di Helsinki non sia troppo complessa. La PESC è nata con una serie di sovrapposizioni; infatti, la politica estera dell'Unione nasce già dall'Atto unico, quindi dalla metà degli anni '80. Con approssimazioni successive, si cercherà di renderla ancora più semplificata. L'assorbimento dell'UEO nell'Unione è una forma di semplificazione, così come lo è la creazione di una figura che abbia la rappresentanza esterna. Il parlare con una voce sola alle Nazioni Unite, che è un punto sul quale noi insistiamo molto, rappresenta un traguardo più ambizioso: la realizzazione del seggio unico europeo, accanto ai due seggi nazionali francese e inglese, è un obiettivo per il quale ci batteremo. Forse le condizioni odierne sono più favorevoli del passato a questa ipotesi perché ci si è resi conto che l'assenza dell'Europa alle Nazioni Unite dà un peso straordinario ad un solo paese, gli Stati Uniti, anche se questo potrebbe rientrare nell'interesse di alcuni paesi.

L'Italia è candidata nel 2001-2002 ad un seggio nazionale; se eletta, si è già dichiarata disponibile a rappresentare le posizioni comuni europee.

Un altro punto sollecitato dal senatore Pianetta riguarda la Russia, paese al quale non ho accennato, anche se rappresenta un elemento fondamentale per l'equilibrio esterno dell'Unione. Tra l'altro, da almeno 25 anni mi sono occupato di questo paese, durante la mia attività al Ministero degli esteri. Il quesito è sempre lo stesso: se la Russia sia o meno in Europa. Credo che l'Unione debba svolgere una politica molto attiva in termini di coinvolgimento della Russia, prima di tutto nell'economia, per non dare l'impressione che l'allargamento dell'Europa possa creare un altro muro. L'Italia ha contatti molto stretti e frequenti con la dirigenza russa; ad esempio, il ministro Dini proprio domani si recherà a Mosca per una visita ufficiale. In secondo luogo, tentiamo di tenere la Russia all'interno del gioco degli equilibri; è già accaduto per i Balcani, dove l'Italia ha molto insistito, dopo la guerra del Kosovo, affinché la Russia fosse ammessa nella ricerca di una soluzione negoziale.

È una giustissima preoccupazione, quella espressa dal senatore Piana. Come sapete, l'Europa individua aree geografiche sulle quali elaborare una strategia di lungo periodo. Una delle prime aree è stata la Russia, seguita dal Medio Oriente. È un punto che l'Unione tiene sempre presente.

DE ZULUETA. Desidero ringraziare il ministro Fagiolo per la sua esposizione, ed anche per gli intendimenti ad essa sottesi. Non si può prescindere dalle riforme istituzionali. Nella nostra Commissione siamo abituati a condurre una discussione libera e le chiedo se a suo avviso ci sono segnali di una maggiore disponibilità da parte degli altri nostri *partner* verso un'estensione del voto a maggioranza nelle istituzioni europee: alcuni erano infatti più recalcitranti, almeno in certi casi.

Lei ha parlato dei Balcani e della varietà di strumenti che l'Unione europea sta attivando per migliorare la stabilità dell'area e per dare maggiori speranze ai cittadini di quella regione. C'è l'incognita della Serbia. A conclusione dei lavori del Consiglio europeo di Helsinki, Javier Solana ha affermato con grande sicurezza che era probabile, anzi certo, che entro l'anno ci sarebbe stata una svolta democratica in Serbia. Su cosa basava la sua certezza?

Vorrei sapere se ci sono problemi nella politica di aiuti selettivi, che non ha dato, ad oggi, i risultati sperati, a volte per i legami con la criminalità. Abbiamo visto, ad esempio, una criminalità molto sfacciata in occasione dell'assassinio di Zeliko Raznatovic, il cosiddetto comandante Arkan.

Sono molto interessata alle speranze dell'Italia di essere promotrice di un documento equivalente o simile all'Atto di Helsinki; è per qualcuno una grande ambizione, ma avremo altre occasioni per avere risposte su questo argomento. C'è già una traccia del percorso, si contemplan misure volte a dare fiducia, in termini di controllo democratico reciproco, nell'ambito del processo di partenariato euromediterraneo. Sono intenzioni molto giuste.

Ho ricevuto segnali dalla Giordania e dal Marocco che, in mancanza di uno strumento di cooperazione e di sicurezza, stanno addirittura pensando di coinvolgere l'OSCE, che è portatrice di questi strumenti, per rafforzare le loro ancora nuove e deboli democrazie e istituzioni democratiche.

Vorrei sapere se nella Convenzione di Lomè ci saranno spazi appropriati per consentire rapporti specifici con i paesi più poveri che hanno beneficiato delle recenti decisioni di condono del debito da parte dei principali paesi europei e per creare condizioni di favore per le loro importazioni.

PORCARI. Vorrei esprimere il mio apprezzamento sincero e i miei rallegramenti all'ambasciatore Fagiolo, che conosco da tanti anni. Nessuno meglio di lei avrebbe potuto ricoprire l'incarico importante e difficile di rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione europea.

Presidenza del vice presidente SERVELLO

(Segue PORCARI). Non basta infatti filosofare sull'Europa, anche se è bellissimo, ci porta lontano, da Platone a Kant. In questo momento, il nostro paese registra una crescita economica che oscilla tra lo 0,75 e l'1 per cento all'anno, un tasso di inflazione in crescita, una situazione finanziaria quanto mai oscillante, un sistema borsistico e tributario strettamente legato all'estero. Il nostro paese non mostra una bella facciata, ridipinta come quelle di Roma in occasione del Giubileo.

Certamente sono questi i veri strumenti, ma quello principale è senz'altro il peso internazionale del paese che si ha alle spalle.

Quindi, il mio apprezzamento è duplice. Sono convinto, infatti, che nonostante un retroterra così debole e mezzi strutturali tanto scarsi, lei farà il massimo con il minimo delle possibilità raggiungendo l'*optimum* secondo gli economisti di un tempo, vale a dire «il massimo rendimento con il minimo dei mezzi».

Premesso ciò, vorrei sollevare schematicamente alcuni problemi concreti. Non possiamo chiedere all'ambasciatore Fagiolo di modificare la politica italiana, ma certamente ciò che egli può fare è interpretarla al meglio.

Il primo quesito che intendo porre concerne la notizia apparsa in questi giorni su vari organi di stampa secondo cui il numero dei funzionari italiani all'interno della Commissione europea e delle altre strutture internazionali di questa Europa sempre *in fieri* è diminuito, con il risultato che attualmente siamo fortemente sottorappresentati; e ciò, stranamente, avviene proprio nel momento in cui è un italiano, l'onorevole Prodi, impropriamente chiamato Presidente dell'Europa e che naturalmente si occupa *de maximis* e non *de minimis*, a presiedere la Commissione europea.

Ritengo quindi che uno dei compiti dell'ambasciatore, più che del presidente Prodi – come il Papa, nella sua veste ecumenica, pur risiedendo a Roma si occupa della Chiesa universale, così l'onorevole Prodi presiedendo la Commissione europea non può più pensare soltanto all'Italia – sia proprio quello di attirare l'attenzione su questo fenomeno.

Lei dovrebbe attivarsi in questo senso non per una sorta di presenzialismo, che peraltro non condivido (ricordo in proposito le parole del presidente Migone, per il quale ancorché di segno politico diverso nutro profonda stima, quando afferma che non dobbiamo portare avanti la politica della poltrona e del presenzialismo, bensì quella dell'efficienza), ma perché ci sono settori della Commissione europea che forse sarebbe opportuno rivitalizzare reinserendo presenze qualificate e non soggetti raccomandati.

La seconda domanda, di carattere strettamente tecnico, riguarda lo stato di applicazione della Convenzione di Schengen, relativamente a que-

st'Europa dalla «libera circolazione controllata», dalle frontiere al tempo stesso libere e «controllate» dall'occhio del grande fratello, il che, a mio avviso, è giustissimo, semmai sono controllate troppo poco.

Mi pare che alcuni paesi stiano assumendo particolari posizioni legate, non so se in termini strettamente tecnico-legislativi, non solo a situazioni di politica interna (mi riferisco in particolare al Belgio) ma anche ad una rilettura, ad una sorta di ripensamento della Convenzione di Schengen, soprattutto per quanto riguarda gli immigrati extracomunitari. Vorrei conoscere la sua opinione in proposito.

Infine, vorrei sapere qual è, da parte nostra, lo stato di attuazione di questo Accordo di Schengen, al quale come sempre abbiamo aderito con tanto entusiasmo e di cui poi non si è più sentito parlare; anche se forse ciò dipende dal fatto che esiste un Comitato parlamentare *ad hoc* che se ne occupa.

LAURICELLA. Vorrei sapere dall'ambasciatore Fagiolo se gli uffici della rappresentanza italiana presso l'Unione europea si occuperanno dei *dossier* riguardanti le regioni e i grandi comuni e quindi dei loro rapporti con la Comunità europea, visto che il procuratore generale della Corte dei conti in questi giorni ha annoverato tra gli sprechi il mancato utilizzo di contributi comunitari per un valore complessivo di 4.000 miliardi.

L'altra domanda riguarda il processo di allargamento. Dal momento che la difficile situazione economica di paesi come Cipro e la Turchia, al di là dei problemi strutturali, porta con sé livelli di svalutazione e di inflazione a volte addirittura pari all'80 per cento, mi chiedo come si intenda agire in relazione all'adozione dei parametri di Maastricht e alla moneta unica, dal momento che finora l'Unione europea è nata con paesi con una situazione economica simile. In sostanza, vorrei sapere se si sta già pensando ad un'Europa a due velocità, con paesi all'interno dell'euro ed altri al di fuori.

La terza domanda riguarda il partenariato euromediterraneo che attualmente sembra attraversare una fase di stallo. Ho accolto positivamente le informazioni relative alla Libia che, giustamente, va inserita all'interno di questo processo. Tuttavia occorre iniziare a tracciare questo percorso partendo dai problemi di sviluppo dei paesi dell'area mediterranea per giungere infine ad elaborare una politica europea dell'immigrazione e delle quote.

FAGIOLO. Replicherò brevemente per consentire a tutti voi di partecipare ai lavori dell'Assemblea.

Relativamente alla domanda puntuale rivolta dalla senatrice de Zulueta, che chiedeva chiarimenti sul tema dell'unanimità, sarà molto difficile raggiungere tale obiettivo perché molti paesi vogliono mantenere una sorta di potere di veto. Naturalmente tutti si rendono conto che più l'Unione europea si allarga più il potere di veto rischia di paralizzarla.

La Spagna, nonostante vanti una forte tradizione europeista, sarà senz'altro restia ad accettare l'allargamento del meccanismo della decisione a

maggioranza. Invece la Gran Bretagna, che pure in passato ha sollevato maggiori difficoltà, sembra più aperta. Certamente vi saranno veti incrociati sui quali occorrerà lavorare duramente.

Sul problema della Serbia l'Europa ha una strategia abbastanza chiara. Le sanzioni, da non considerare meccanicamente, vanno riviste in funzione della crescita dell'opposizione. Gli elementi che fanno sperare nella profezia di Javier Solana sono la crescente unità dell'opposizione e i recenti sviluppi politici in Croazia che, favorendo un'evoluzione democratica, si spera producano un effetto indotto anche in Serbia.

Quanto al partenariato euromediterraneo, si tratta di uno strumento in fase di completamento che prevede organi di gestione delle crisi e che non appare complesso come quello utilizzato a suo tempo ad Helsinki. Le misure fiduciarie risentono tuttavia del dissidio arabo-israeliano nel cuore del Mediterraneo.

È evidente, però, che si stanno facendo dei progressi all'interno di alcuni Stati arabi, come dimostrano la transizione del Marocco e quelle della Tunisia e della stessa Algeria verso forme politiche più vicine alle nostre esperienze in materia di pluralismo. Non dimentichiamo però che si tratta di culture diverse con tradizioni proprie.

Quanto alla Convenzione di Lomè e alla politica commerciale, in questa nuova visione dell'assistenza allo sviluppo c'è la tendenza a creare intese di carattere trasversale. Comunque la flessibilità del sistema comunitario offre ampi margini di manovra.

Per quanto concerne le questioni sollevate dal senatore Salvatore Porcari – al quale rivolgo un saluto particolare perché è stato il mio primo capo ufficio in anni ormai lontani – sono convinto anch'io che la presenza italiana nell'alta dirigenza comunitaria vada rafforzata. È un punto sul quale il Governo intende lavorare. Infatti, al di là della presenza dell'onorevole Prodi, vi è un problema di direttori generali. Tuttavia all'interno delle istituzioni comunitarie abbiamo anche personalità notevoli come il dottor Ravasio, direttore generale per l'integrazione monetaria.

PORCARI. Uno soltanto.

FAGIOLO. Però è vero, questo è un punto sul quale si deve lavorare. Il Governo sta già riflettendo e sta agendo in questo senso approfittando degli avvicendamenti prossimi perché non si può agire se non con gradualità, ma è uno dei punti sui quali credo che siamo carenti.

Quando a Schengen, si trattava di un accordo esterno che adesso viene portato all'interno del Trattato di Amsterdam, però gli stessi trattati europei consentono misure di salvaguardia in caso di improvvisi flussi di lavoratori o di situazioni di emergenza; l'importante è che ciò avvenga con il consenso di altri paesi e che le misure abbiano un carattere provvisorio. I belgi si sono attenuti a queste regole e credo che dovranno rimuovere le misure introdotte molto presto.

PORCARI. In che termini si sono attenuti?

FAGIOLO. Non ho seguito con attenzione le procedure specifiche, ma sicuramente hanno notificato agli altri paesi ed alle istituzioni comuni (Consiglio, Commissione) l'adozione delle misure di salvaguardia, indicando anche le ragioni e la data di scadenza. Sono misure a carattere provvisorio.

PORCARI. Per arginare. Questo mi interessava.

FAGIOLO. Quanto alle regioni e all'Europa, le regioni crescono nell'Europa e il passaggio istituzionale da Maastricht ad Amsterdam ha avuto una visibilità maggiore. Gli strumenti della presenza delle regioni nell'Europa o dell'Europa nelle regioni sono i fondi strutturali.

LAURICELLA. Vorrei sapere se c'è un ufficio che possa rappresentarle.

FAGIOLO. Le regioni sono rappresentate nel Comitato delle regioni che ha sede a Bruxelles, un piccolo Parlamento che rappresenta le regioni.

LAURICELLA. E all'ambasciata?

FAGIOLO. All'ambasciata c'è un ufficio con due funzionari, una piccola struttura che rappresenta tutte le regioni italiane. È di recente istituzione.

Per quanto concerne la Turchia, l'adesione non è prevista in tempi brevi, non essendo ancora iniziato il relativo negoziato.

La moneta, invece, come sapete, è sottoposta a regole molto rigorose. Sicuramente l'Europa è già a due velocità perché solo 11 paesi fanno parte della moneta unica, però già la Grecia si prepara ad aderire. La forza di attrazione è molto forte e quindi penso che tendenzialmente i paesi che hanno le capacità finiranno per gravitare sulla moneta, compresa la Gran Bretagna, anche se a più lunga scadenza.

PRESIDENTE. Vorrei soltanto chiosare una questione sollevata dal collega Lauricella, concernente il mancato utilizzo dei fondi comunitari. Questo argomento è stato recentemente ripreso dalla Corte dei conti che, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, ha dichiarato che nel corso del 1999 l'Italia ha perduto contributi comunitari per un valore complessivo di 4.000 miliardi di lire. Ciò ha fatto una grande impressione sulla pubblica opinione.

LAURICELLA. Perché per la prima volta si è trattato di soli 4.000 miliardi.

PRESIDENTE. La vorrei pregare a tale riguardo, anche al fine di evitare polemiche preelettorali, di fornirci dei dati precisi in modo che si pos-

sano stimolare le regioni recalcitranti o in ritardo in un settore che attiene a problemi occupazionali e di sviluppo.

A conclusione del nostro incontro, per quanto riguarda me e gli altri colleghi, lei è accompagnato nella sua missione dai nostri voti e, anche se non richiesta, dalla nostra fiducia.

FAGIOLO. La ringrazio molto, signor Presidente.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,45.

